

cultura intesa non già restrittivamente, come espressione accademica, bensì come formazione civile, da cui scaturiscono larghezza di vedute, senso civico, senso di responsabilità sul piano storico e sociale.

7.2 - Il Sud duale: come e perché

7.2.1 - Radici storiche dei tratti negativi: un discorso generale.

Nel 1963 Edward Banfield condusse uno studio sui comportamenti individuali e sulle relazioni sociali che si riscontravano a Montegrano, pseudonimo in un piccolo centro del Meridione avente in realtà per nome Chiaromonte. L'autore giunse alla conclusione che l'arretratezza del Sud potesse spiegarsi fondamentalmente con la carenza di senso civico, manifestata da comportamenti centrati sull'interesse privato e familiare ed attivati a discapito dell'interesse collettivo. Questo fenomeno fu etichettato come *familismo amorale* (87). I rapporti di causalità attribuiti dall'autore al fenomeno che c'è dietro questo concetto sono stati oggetto di varie critiche e forti riserve da parte del mondo accademico, ma non si può negare che quel fenomeno abbia un carattere oggettivo e condizionante e che non si possa prescindere dallo stesso e dalle sue storiche radici per comprendere il passato ed il presente del Mezzogiorno.

È opportuno precisare che questo controverso concetto va considerato sotto un duplice aspetto. Esso esprime chiaramente un'incontrovertibile carenza di formazione civile (quali adeguate classi dirigenti avrebbero potuto impartirla e quale posto avrebbe potuto avere in quella società la nozione di *bene pubblico?*), ma non esclude, anzi può benissimo implicare, ed in effetti implica (per tanti aspetti documentabili sul piano storico e per via dei presenti lasciti esperienziali), una solida moralità privata. Come ben sa chi ha avuto modo di conoscere l'universo culturale del mondo contadino e come fa notare Paolo Sylos Labini, le famiglie contadine erano avvezze ad impartire «un'educazione "austera"» (88). E Francesco Saverio Nitti, nel più volte citato "Nord e Sud", constatava la presenza nel Sud di un grande contrasto fra una debole morale pubblica, a causa di un secolare dominio, ed una forte morale privata.

Il civismo presente al Sud è figlio, almeno in parte, proprio di questa solida moralità privata; ne è una sorta di effetto collaterale per automatico trasferimento - in tempi mutati, più favorevoli - di costumi eticamente positivi dall'ambito privato a quello pubblico. Insomma, la carenza di senso civico è indubbiamente un pesante lascito storico, ma nel contempo, ed entro certi limiti, una parte del pur insufficiente spirito civico è un riflesso differito della moralità privata.

Nel 1993 Robert D. Putnam pubblicò uno studio condotto per vent'anni sulle Regioni meridionali messe a confronto con quelle del Centro-Nord (89). L'idea centrale di tale lavoro si articolava nel seguente modo: a) la maggiore produttività in termini politico-sociali delle Regioni centro-settentrionali rispetto a quelle del Sud si spiega con il differente livello di civismo storicamente ereditato; b) il livello di diffusione del senso civico costituisce un fattore essenziale per lo sviluppo economico.

I testi citati ribadiscono la carenza di senso civico che si riscontra al Sud e pongono all'attenzione l'importanza di questo fattore ai fini dello sviluppo.

Come ogni altro problema sociale, la carenza di etica pubblica affonda le proprie radici nella storia ed è nell'impegno civile e nel lavoro politico che può trovare una soluzione.

Lo spirito civico si pone come esercizio di un rapporto virtuoso tra gli interessi del singolo individuo o della propria famiglia e il *bene comune*. È un dato culturale che si forma con l'esperienza di una coesa vita sociale e di un potere pubblico che operi come riconosciuto ed accettato garante del giusto rapporto pubblico/privato.

Ma il Mezzogiorno, nella sua plurisecolare storia feudale ed in quella post-feudale, ha mai sperimentato un rapporto positivo con il potere pubblico? Nella concretezza quotidiana, ha sempre avvertito, nel passato, il peso del vicino potere baronale e coltivato illusioni circa la giustizia di un lontano potere regio e poi, dopo l'Unità, ha sopportato gli effetti della distorta mediazione di un abnorme potere politico.

Nel periodo feudale e anche dopo l'eversione della feudalità, le circostanze sociali e politiche non hanno di certo congiurato favorevolmente per dare corpo nella cultura popolare al concetto di *bene comune*.

In sostanza, se i governati fanno costante esperienza di comportamenti ego-versi da parte dei governanti, è facile dedurre che l'esempio negativo condurrà a comportamenti generalizzati di tipo ego-verso e non socio-verso.

Il lungo governo feudale del Sud non ha certo creato capitale sociale.

Il potere pubblico rappresentato dai baroni è stato quanto mai odioso e basta da solo a spiegare tanta parte dei comportamenti delle plebi in tanti momenti storici.

Sono numerosi i contributi che hanno lumeggiato la natura dei rapporti tra governanti e governati nel periodo feudale e post feudale del Mezzogiorno.

Pasquale Villari, che con le sue *Lettere meridionali* ha dato inizio nel 1875 al pensiero meridionalistico liberale, scriveva che nelle province meridionali "non v'è industria, non v'è borghesia, non v'è pubblica opinione che freni i proprietari, che sono i padroni assoluti [della] moltitudine, la quale dipende da essi per la sua sussistenza e, se viene abbandonata, non ha modo alcuno di vivere" (90).

Ed ancora il Villari: "Il proprietario si trova isolato in mezzo ad un esercito di contadini. La sottomissione di questi è immensa; ma è fondata solo sull'antica persuasione che il proprietario può tutto, che il governo, i tribunali, la polizia dipendono da lui, o sono una sola cosa con lui. E però il contadino non osa far nulla senza sentire il padrone. Ma tutto ciò non nasce da affetto o da stima. Egli si potrebbe inginocchiare dinanzi al suo padrone con lo stesso sentimento con cui l'indiano adora la tempesta o il fulmine. Il giorno in cui questo incanto fosse sciolto, il contadino sorgerebbe a vendicarsi ferocemente con l'odio lungamente represso" (91).

Da parte sua Sidney Sonnino, non di certo un rivoluzionario, faceva notare criticamente quanto segue: "Quando in Germania fu abolita la feudalità si provvide per legge nella maggior parte degli Stati a che la proprietà del suolo restasse ai coltivatori che l'occupavano da secoli [...] In Francia accadde un

fenomeno simile nell'ultimo decennio del secolo scorso [Ma] in queste province d'Italia dove più viva si era mantenuta la tradizione medioevale l'abolizione di diritto del sistema feudale non produsse nessuna rivoluzione sociale [...] perché i feudi [...] furono lasciati in libera proprietà agli antichi baroni [...] noi, Italiani delle altre province, [...] abbiamo legalizzato l'oppressione esistente: ed assicuriamo l'impunità all'oppressore [...]. Il latifondista restò sempre barone, e non soltanto di nome: e nel sentimento generale la posizione del proprietario di fronte al contadino, restò quella di feudatario di fronte a vassallo. Vi è poi la classe della borghesia che, non molto numerosa, e là come dappertutto avida di guadagno e imitatrice della classe aristocratica soltanto nelle sue stolte vanità e nella sua smania di prepotenza" (92).

Anche nel Mezzogiorno d'Italia si determinò per legge che una parte dei demani andasse ai contadini, ma le lacune delle stesse leggi ed i raggiri messi in atto vanificarono le radici intenzionali degli stessi provvedimenti legislativi, per cui le "quotizzazioni" finirono con l'accrescere i latifondi, di modo che - come scriveva Giustino Fortunato - «quei contadini che dal 1806 in poi ebbero amica la sorte delle ripartizioni demaniali, non sono punto usciti ancora "dall'abietta condizione di cafoni" [...] A dir tutto, le quotizzazioni, come furono prescritte dalle leggi, non hanno agevolato nell'Italia meridionale se non il monopolio dei terreni nelle mani dei proprietari» (93). Per un supplemento di beneficio a favore del latifondo e a discapito della classe contadina, questo fenomeno si registrò anche dopo l'Unità.

L'eversione della feudalità fu una delle tante occasioni mancate dal Mezzogiorno. Non vi fu trasformazione delle condizioni di vita delle masse contadine, ma conferma - e per certi versi peggioramento - dei precedenti rapporti di soggezione sociale. Sul piano storico, dunque, il Sud risultò penalizzato non soltanto all'inizio del suo feudalesimo, perché vi fu impiantato tardivamente (con tutte le conseguenze accennate sopra), ma anche alla fine.

Date queste premesse, era del tutto ovvio, quindi, che Leopoldo Franchetti, quando si recò nelle regioni meridionali per la sua nota indagine, trovasse uno sfasciame di società, che organizzava i propri legami sociali secondo la grumosa struttura della clientela, gravitante intorno al latifondista, dal quale dipendeva la sorte dei ceti popolari senza diritti effettivi. Mediante la logica della clientela, si moriva civilmente di riconoscenza privata, sotto il ricatto della sopravvivenza. Da dove poteva dunque nascere, nel Sud, una tradizione di senso civico?

Non andarono allo stesso modo le cose nel Centro-Nord. Abbiamo visto come lì si fosse a suo tempo insediato un feudalesimo, per così dire, debole (*iure langobardorum*) e come, dopo il Mille, fosse stato gradualmente sconfitto e sostituito da una nuova classe, la borghesia - caratterizzata da una nuova forma mentis -, che ha gettato le basi del mondo moderno in Occidente. Abbiamo altresì visto che nel contempo il Sud viaggiava in senso inverso nella storia, lasciando i presupposti di un'economia di mercato (della quale la repubblica marinara di Amalfi

rappresenta l'esito più vistoso) ed entrando in una sorta di feudalesimo forte (*iure francorum*, introdotto dai Normanni). L'eversione della feudalità, avvenuta per opera dei napoleonidi nel 1806, non è stata, come già visto, una sovversione di potere sociale, bensì una conferma dello stesso sotto altre forme. È stata una formale uscita dal feudalesimo, in netto contrasto con l'uscita che aveva sperimentato il Nord. Nel Sud l'eversione della feudalità si è configurata, dunque, non già come avvicendamento di ceti con caratteristiche socio-culturali alternative (borghesia/nobiltà), bensì come conservazione degli stessi ceti dominanti. Si è infatti risolta in una trasformazione giuridica della potenza sociale del baronaggio e in rafforzamento della sua consistenza economica. La borghesia agraria, peraltro, per mentalità e ruolo sociale era un ceto associato alla nobiltà, quindi una duplicazione sociologica della stessa, non già una classe portatrice di interessi diversi e di una diversa visione del mondo.

Anche in Inghilterra si era costituito un mix dei medesimi ceti (nobiltà e borghesia) come classe dominante, ma la logica socio-culturale di quella realtà sociale era esattamente opposta a quella determinatasi nell'Italia meridionale.

Di norma, dunque, nel Sud né la nobiltà né la borghesia agraria ebbero un ruolo positivo sul piano civile. Ma le cose non andarono meglio per quanto riguarda la funzione svolta alla chiesa. Il clero, infatti, come documenta la pubblicistica esistente sulle misere condizioni morali degli uomini di chiesa, si caratterizzava per la sua avidità e la sua ipocrisia - salvo lodevoli eccezioni -. Il lascito di questo dato, sotto forma di memoria popolare, si riscontrava in forma diffusa nel contesto della civiltà contadina ed il seguente detto ne è un frammento: "Fa' come il prete dice e non come il prete fa".

La società contadina, dunque, si trovava ingabbiata, senza scampo, nel sistema clientelare.

Ma non è certo dalla clientela, che ne rappresenta l'esatta antitesi, che ci si può aspettare una tradizione di spirito civico.

La clientela, come struttura di potere sociale che nel Mezzogiorno denuncia un'assenza o una labile presenza delle istituzioni statali, è una filiazione delle relazioni sociali feudali. È propriamente una sopravvivenza del passato feudale, la quale si pone come intermediaria tra i ceti popolari e le istituzioni del nuovo Stato e per ciò stesso altera il funzionamento del medesimo Stato, impedendo il sorgere di una cultura civica richiesta dai nuovi tempi. La struttura e la logica a carattere verticistico- assolutistico della clientela germinano in una società ottocentesca (che per tanti versi continua anche dopo) di tipo hobbesiano. Dentro la clientela si è protetti e si vive in termini materiali; fuori della clientela si muore. La ratio della clientela, espressa in tenaci rapporti di dipendenza e di dominio, comporta il baratto della sopravvivenza materiale, da un lato, con la dignità umana e sociale e i diritti istituzionalmente riconosciuti (ma di fatto non vissuti), dall'altro lato. Non a caso Robert Putnam, con riferimento alla tesi del *familismo amorale* sostenuta da Banfield, afferma che un tale comportamento "non è irrazionale, ma l'unica strategia razionale per sopravvivere in quel